

divi

RONNIE WOOD SI DISINTOSSICA FACENDO KICKBOXING

Ronnie Wood ha deciso di darsi al kickboxing per dare un calcio alla sua dipendenza da alcol e droghe. Il 57/enne chitarrista dei Rolling Stones ha iniziato ad imparare l'arte marziale dopo che lo scorso mese era entrato in una clinica per disintossicarsi. Wood si era recato alla clinica The Priory di Londra, celebre per aver curato molti personaggi famosi, dopo che circa un mese fa, mentre era a cena con la moglie Jo e la modella Kate Moss, si era messo a strisciare sotto i tavoli del ristorante facendo finta di mordere le caviglie dei commensali.

paesi a teatro

PORTA «44 MATTI» IN FILA A TAVOLA AD ANGIARI, MANGERAI BENE E TI DIVERTIRAI

Valentina Grazzini

C'è la tavolata di anghiesi, che salutano gli attori fieri di vedere in scena il cognato o la cugina. Ci sono gli affezionati che ogni anno arrivano dalla provincia di Arezzo, ma anche dall'Umbria che è davvero vicina e in fondo un po' parente con quella parlata senza doppie che fa eco al casertinese. Ci sono gli stranieri, ma si contano su una mano, perché trovare un posto all'ultimo minuto non è facile: 140 coperti sono molti e pochi. La tavolata a quadri è l'attrazione dell'estate di Anghiari, lo sanno tutti e da molti anni.

Una storia da raccontare, la tavolata imbandita al posto della platea, ed ecco qua: si va a tavola e inizia lo spettacolo. Le lampadine a traliccio illuminano la piazzetta, le strade diventano quinte, appaiono alle

finestre teatrali ma vere le anziane del paese, quelle che di parole ne dicono poche, ma taglienti come sciabole. Una volta ancora Andrea Merendelli e Paolo Pennacchini hanno messo in scena nel vecchio borgo della cittadina toscana un capitolo della propria memoria collettiva, 44 matti, segnando la nona edizione de La tovaglia a quadri. Che è tale di nome e di fatto.

Quest'anno si parla di parla di follia, argomento cruciale soprattutto ad Anghiari, che porta con sé la curiosa nozione di «paese di matti»: il perché ce lo raccontano i 20 attori non professionisti, che tra crostini e fette di lardo, spezzatino e cantuccini col vinsanto, danno vita ad un poetico racconto che parte dal presente per fare capolino nel passato pro-

simo, doloroso ma glorioso. Mentre il fronte passava da Arezzo, Anghiari accolse nel castello di Galbino più di 100 ospiti sfollati dal manicomio del capoluogo e, grazie ad Arnaldo Pieraccini, l'illuminato direttore pioniere della nuova psichiatria, imparò che un po' di follia fa bene alla salute collettiva, che i matti hanno in sé qualcosa di geniale e prezioso, che «da due matti può nascere un citto (cioè un figlio, ndr) sano». Questo ci trasmettono gli attori-paesani nello spettacolo tra i tavoli del Poggiolino: con leggerezza, ironia, e soprattutto senza alcuna pretesa che non sia quella di raccontare divertendo. Con un vezzo encomiabile: ciò che viene messo in scena non è frutto di fantasia. Nell'89, quando nacque l'idea di scrivere la storia di Galbino, Merendelli e Pennacchi-

ni intervistarono la fattorella di Pieraccini, che raccontò quanto bastava a ricreare quel dimenticato capitolo di storia paesana.

Nell'Arca di Cecilia, assistente sociale in perenne lotta contro i pregiudizi, c'è l'artista Buonarroti che scolpisce tutto in attesa del capolavoro, il tenero Fatuo che crede d'essere un gatto, la birichina Natura che tiene a bada la sua mano sinistra in cerca di scappatelle e il cabarettistico Satellite, che muta personalità secondo la sintonia. Alla fine i buoni sentimenti trionferanno, con l'intrigante direttore della Asl piegato a più miti consigli. E digieramo la retorica finale con la stessa facilità del ragù che accompagna i picci: fa parte del menù. In scena fino al 19 agosto, info 0575/749279.

Discorsi sull'Europa

Alcide De Gasperi

Domani in edicola il libro con l'Unità a € 4,00 in più

Giorni di Storia

da Atene ad Atene

Oggi in edicola il libro con l'Unità a € 4,00 in più

in scena

teatro | cinema | tv | musica

Lorenzo Buccella

LOCARNO CINEMA

LOCARNO Quando un confine implode e sega in due una casa palestinese. Mette le ali nella stretta parentesi di una metafora claustrofobica e domestica

Private, l'unico film completamente italiano presentato ieri al Festival di Locarno nella sezione del concorso e accolto da lunghi applausi del pubblico in un palasport strapieno. La pellicola, che porta in calce la firma di Saverio Costanzo all'esordio sui tempi estesi del lungometraggio, raggruma in quattro pareti il riverbero privato e a corto raggio del più grande dramma mediorientale. Un microscopio narrativo che, senza cavalcare accenti sconfortanti o allentare le tensioni in un'amaca consolante, diventa lo zoom emotivo di una coesistenza imposta e forzata. E a pilotare gli sguardi, mettendo in surplace ogni giudizio politico più diretto, la posizione «arbitrale» di un regista che, mettendosi alla finestra, lascia parlare la situazione senza assonnarla sui cuscini di un buonsenso fuori luogo.

Così, assoldando per cinque settimane un cast che mette spalla a spalla attori palestinesi e attori israeliani molto amati dai loro pubblici, il film ricostruisce nella Locride calabrese la condizione dimezzata di un'abitazione palestinese abbarbicata sugli orli dei territori occupati. Lì, trascina la sua esistenza una famiglia numerosa che trova nel colto e civile Mohammad (Mohammad Bakri), docente di letteratura inglese, un equilibrato padre di famiglia. E così, sui brevi flash che puntellano una vita quotidiana fatta di compiti scolastici per i figli, mogli intente a spadellare in cucina e a stendere i panni all'aperto, rasature di barba davanti allo specchio, ecco lo choc dell'irruzione di una pattuglia di soldati israeliani. Una notte soltanto e tutto viene capovolto per sempre. Attraverso un'operazione lampo, i soldati si accampano sulla «torretta di controllo» del primo piano, obbligando la famiglia a rintanarsi in quello inferiore senza possibilità d'uscita dopo che Mohammad aveva rifiutato l'evacuazione totale. Un sopra e sotto che prende sangue da una situazione fisica, ma che accoglie in sé tutto il rimbombo dell'allegoria. E se i militari sembrano soltanto obbedire a logiche calate dall'alto, ma non vissute nelle proprie vene, Mohammad si sbraccia per serrare le fila della famiglia su una posizione che attraverso un dignitoso silenzio urla la propria resistenza pacifica.

Nasce da qui, da questa coercizione a un

Dramma mediorientale in stanze Private



grado di bloccare polsi e caviglie. Spazi compartimentati con il righe dello psicodramma, quindi, per una palazzina che si trasforma in una pentola a pressione. Potrebbe esplodere da un momento all'altro, la tensione non per-

mette bocche d'aria tante sono le mine vaganti che sembrano scortare i passi dei nostri protagonisti. Come la curiosità della figlia maggiore di Mohammad che infrange più volte il tabù della scale tra un piano e l'altro per andare a rinchiudersi dentro un armadio e spiare i soldati israeliani. Uno sguardo clandestino che attraverso la feritoia di uno spiraglio umanizza le uniformi del nemico, sentendole parlare di calcio, musica e relazioni sentimentali. O ancora l'irruzione di un desiderio adolescenziale di vendetta da parte del fratello che scantona dall'esempio pacifico del padre per proiettarsi con l'immaginazione in un televisore nei panni di un combattente-kamikaze armato fino ai denti.

Nell'impossibilità di mettere in marcia una comunicazione che si azzoppa nella tropica vicinanza, soltanto chi avrà l'occhio per trufare un piccolo sguardo di complicità nei confronti del nemico riuscirà a trovare l'oasi di una piccola salvezza. Chiudendosi in un'unica scatola simbolica, il film riesce ad accendere il nervo di una suspense che preme le dita sul conflitto mediorientale per farlo albergare su un pianerottolo più universale. E gli scossoni d'immagine in stile simil-dogma non possono che remare nella stessa direzione. Riprendendo i corpi da una distanza ravvicinata, la camera digitale di Costanzo si fa matita visiva, schiaffeggia l'aria viziosa della casa, sbatte contro le pareti, fruga e si sporca nelle sgranature emotive che vanno a rincorrere i respiri dei protagonisti. Sì, *Private* è proprio un bel film e non ci stupirebbe se ce lo ritrovassimo da qualche parte in zona-Pardo.

Una tranquilla famiglia palestinese deve convivere con dei soldati israeliani in casa: «Private» di Saverio Costanzo, unico film tutto italiano in gara a Locarno con attori delle due parti in conflitto, è ottimo e strappa lunghi applausi in sala

dialogo senza dialogo, un rapporto di convivenza in cui la violenza non deborda in azioni corporali o sanguinarie, ma indossa un vestito psicologico che è una camicia di forza in

Sopra una scena di «Private», il film di Saverio Costanzo

gli attori ebrei e palestinesi

«Solo il dialogo ci potrà salvare»

«C'è un popolo che occupa e uno che è occupato, il giudizio è già implicito nelle cose che sono successe. Ma questo non vuol dire che dentro il male non ci sia del bene e viceversa». Queste alcune delle parole con cui Saverio Costanzo ha presentato ieri a Locarno il suo *Private*, rielaborazione narrativa partita da uno spunto di cronaca realmente avvenuto. «Mi sono imbattuto in questa storia durante un viaggio casuale in Palestina. Ancora oggi c'è un intellettuale arabo che vive con i soldati israeliani sul tetto». Spogliato di tutti i riferimenti immediati al territorio palestinese, come check-point, carri armati e bazar, il film ha trovato in una zona della Calabria un «terzo posto» neutro in cui poter fare interagire attori palestinesi e attori israeliani.

«Sul set ci sono state accese discussioni e momenti molto sentiti» ha raccontato l'attore Tomer Russo, pupillo di Amos Gitai e molto amato in Israele «perché ognuno aveva l'urgenza di argomentare le proprie opinioni senza per questo voler trascinare tutto il film su un'unica posizione. Anzi, dopo una settimana di riprese, avrei voluto telefonare al nostro primo ministro per farlo venire in Italia a firmare un accordo di pace». Desideri di pace che cercano nella cultura il terreno fertile per alimentare scenari concreti di speranza. Come quelli che si auspica il più importante attore palestinese Mohammad Bakri che, non riponendo fiducia né in Arafat né in Sharon, vede nella resistenza pacifica del suo personaggio la sola via d'uscita. «Ho accettato di fare il film perché mostrava con sensibilità e intelligenza quanto drammatica sia la nostra situazione. Molta gente come me è stanca di essere profuga in casa propria, ma non per questo crede che alla violenza si risponda con la violenza. Soltanto avviando un dialogo che avvicini da entrambe le parti persone di larghe vedute ci potrà essere finalmente un riscatto».

I. B.

«Crociate» con polemiche

È già polemica su *Kingdom of Heaven*, film sulle crociate diretto da Ridley Scott che per il *New York Times* il prossimo anno potrebbe scatenare discussioni simili a quelle per *La Passione di Gibson*. Costato 130 milioni di dollari, girato in Marocco, il film ha una sceneggiatura basata su personaggi reali che parteciparono alle Crociate, incluso Balian di Ibelin, interpretato da Orlando Bloom, cavaliere che guidò la crociata per difendere Gerusalemme nel 1187. La portavoce dell'American-Arab Anti-Discrimination Committee ha letto alcune anticipazioni della sceneggiatura e ha detto: «Sento il pericolo di molta retorica, con concetti che rilanciano l'incompatibilità tra Islam, Cristianità e valori americani. Questo tipo di film potrebbe rinforzare tale tendenza». Per Khaled Abu el-Fadi, docente all'University of California di Los Angeles, lo «script» è «offensivo»: «Credo che questo film insegni alla gente ad odiare i musulmani: li raffigura come idioti, ritardati, retrogradi, incapaci di elaborare concetti complessi». Viceversa il reverendo George Dennis, gesuita insegnante alla Loyola Marymount University di Los Angeles, ha trovato la sceneggiatura «storicamente molto accurata, non offende nessuno».

Alberto Negrin sta ultimando di girare «Il cuore nel pozzo». Per la stampa d'oltre Adriatico il film è una «vendetta di Berlusconi contro Tito» che complicherà i rapporti tra Italia e Slovenia

Raiuno gira una fiction sulle foibe, serbi e croati si infuriano

Gabriella Gallozzi

ROMA «Vendetta cinematografica di Silvio Berlusconi su Tito», pubblica in prima pagina il belgradese *Svedok* «Partigiani brutti sporchi e cattivi» titola il *Blic*. «La fiction Rai è destinata a complicare i rapporti fra Italia e Slovenia», sottolinea ancora il settimanale croato *Globus*. Insomma, la stampa serba e croata insorge contro *Il cuore nel pozzo* la fiction che Alberto Negrin sta finendo di girare alle Bocche del Cattaro, in Montenegro dedicata ad

una delle pagine nere e più controverse del secolo appena passato: le foibe. Quei profondi crepacci scavati nelle rocce carsiche del territorio triestino e giuliano dove, soprattutto nella primavera del '45, al momento dell'occupazione di Trieste, le truppe titine gettarono massacrando migliaia di italiani, ma anche serbi, croati, tedeschi tutti coloro che venivano accusati sommariamente di aver avuto legami col fascismo. «Pulizia etnica», insomma, da inquadrare in un clima di violenze e sopraffazioni che quelle terre di confine hanno subito du-

rante tutto il Ventennio. Contro le popolazioni istriane, infatti, il fascismo mise in atto una vera e propria persecuzione con denunce, arresti, negazione dell'identità culturale.

Un tema incandescente, dunque. Che la stampa serba e croata teme fortemente possa essere strumentalizzato. Soprattutto stando alla sceneggiatura supervisionata da Giovanni Sabbatucci, apprezzato storico di stampo revisionista. Gli sceneggiatori, la coppia Massimo e Simone De Rita, sembrano essere andati giù pesanti nel ritrar-

re la figura del comandante partigiano, Novak, interpretato dal serbo Dragan Bjelogrić. Un uomo spietato in realtà perché è stato abbandonato dalla sua innamorata italiana rea, pure, di avergli sottratto il figlio. Il resto del racconto è tutto attraverso gli occhi di un ragazzino: Francesco, figlio di un medico e di un'insegnante, Giorgio (Cesare Bocci) e Marta (Mia Benedetta), che verranno «infoibati» proprio per ordine del terribile partigiano di Tito. Il bimbo, però, insieme ad altri due ragazzini avrà salva la vita grazie all'intervento di

un sacerdote col volto di Leo Gullotta. Il film è stato girato nella storica cittadina di Kotor, la cui architettura veneziana ben si adatta all'ambientazione istriana, e sulle montagne circostanti, che hanno lo stesso tipo di terreno carsico. Non tanto per ragioni diplomatiche - anche se la reazione della stampa ex jugoslava è indicativa del fastidio con cui viene accolta oltre Adriatico questa rivisitazione della vicenda - quanto per motivi di bilancio. «Serbia e Montenegro stanno diventando una nuova Mecca per la cinematografia occiden-

te - sottolinea il produttore esecutivo Piero Amati, che opera da anni a Belgrado - perché offrono un'ampia gamma di ambientazioni e alta professionalità a costi contenuti: basti ad esempio l'ottima performance della squadra di stuntman che si sono fatti «infoibare»».

Al di là dei contenuti tecnici, comunque, avrà ragione la stampa locale a lanciare l'allarme su una possibile strumentalizzazione della drammatica pagina di storia? Del resto è dall'immediato dopoguerra che la destra ha utilizzato la tragedia delle foibe a mo' di contraltare

alle barbarie nazi-fasciste. E non è mistero che la fiction di Raiuno sia stata voluta fortemente dal ministro Gasparri che l'ha pure annunciata in pompa magna durante un recente congresso di An. Ma tant'è. «Il mio mestiere», aveva detto recentemente il regista Alberto Negrin, reduce dal successo del televisivo *Perlasca*, «è di raccontare storie e sono uno che lo fa credendo che valga la pena, perché sono avvincenti, interessanti, doverose. Non ho mai girato, neppure in questo caso, per motivi politici». Vedremo.